

cipalmente nella assegnazione positiva alla nazionalità croata della massa amorfa e indifferenziata dei contadini dalmati, parlanti un dialetto slavo ma privi di qualsiasi coscienza nazionale. Il croatismo in Dalmazia fu, del resto, come tutti sanno, un partito prima di diventare una nazionalità, e non riuscì a sembrare questa se non dopo l'arbitraria e violenta soppressione delle scuole italiane e l'esclusione della nostra lingua dalla trattazione degli affari pubblici. L'onta del 1866 soffocò l'antica e fiorente italianità della terra di Giovanni Lucio e di Nicolò Tommaseo.

L'Austria non ebbe più paura degli Italiani rimasti a lei soggetti, perchè ridotti dalla cessione della Venezia ad una piccola frazione nel nesso dell'Impero; nè aveva ragione di preoccuparsi del giovane Regno che le era stato così facile battere per terra e per mare. D'altra parte la trionfante politica bismarckiana, avendola esclusa da ogni ingerenza egemonica nel mondo germanico, la sospingeva a tentare la rivincita con la attrazione delle genti slave meridionali nell'orbita della sua millenaria potenza. Per attrarle bisogna offrir loro qualche cosa: fu offerto loro l'Adriatico ancora totalmente veneto. Primo sacrificio fatto ai nuovi servipadroni della Monarchia fu quello della Dalmazia. Fino allora la Dalmazia, non ancora mutilata nella sua anima italiana, aveva diviso ansie e speranze con la sua madre Venezia. Erano vicini i tempi in cui i Dalmati perennemente ligii a S. Marco accorrevano con Federico Seismit-Doda alla testa a difenderne la risorta repubblica dal terribile assedio; in cui un Pasini,